

Recensione ai libri finalisti della 44ª edizione

## Aspettando l'Acqui Storia

Alberto Mario Banti  
**Sublime madre nostra.  
 La nazione italiana  
 dal Risorgimento  
 al fascismo**  
 Editori Laterza

"Possa la veneranda madre [corsivo nostro] scuotere il triste giogo di gente straniera...". Così scriveva l'avv. Giuseppe Saracco, futuro deputato, in un volantino animato da chiaro spirito di riscossa, indirizzato agli elettori acquesi. La data? Il 9 ottobre 1851.

Per presentare il bel saggio di Alberto Mario Banti si può anche cominciare da un testo che non c'è, ma che testimonia la fortuna di una metafora.

Quanto all'autore del volume 2011 oggetto delle nostre attenzioni, da tempo se ne conoscono le qualità. Ma rispetto ad un'altra ricerca per argomento affine (che è *Il Risorgimento italiano*, 2004, altrettanto convincente), in *Sublime madre nostra* il discorso diventa maggiormente scorrevole proprio in virtù della citazione (ma non in nota, pregio grande) di tanti testi d'epoca.

Il percorso comincia sì dalle note riflessioni di Berchet/Grissostomo, e poi allude al celebre quartetto "Foscolo - Manzoni - Hayez - Verdi", fabbrica di utili miti e mitologie, eccezionale combustibile degli anni delle Riforme e delle lotte d'indipendenza, ma poi si ferma per calcolare le suggestioni dell'arte nuova cinematografica (ecco la citazione per la muta pellicola *Il piccolo garibaldino*, 1909), il contagio celebrativo della "statuomania", le questioni di diritto, non secondarie, del *ius sanguinis*, e della contaminazione con il lessico che è proprio del sacro. E, forse, su questi due ultimi argomenti conviene meglio riflettere.

Terminata la prima lettura, il libro suggerisce implicitamente una operazione di secondo livello. Che è quella di "raccolgere" diversi spunti, ed organizzarli in percorsi tematici.

E, allora, vale la pena di rievare una tendenza, sotto-traccia, ma non trascurabile (anche per l'attualità del discorso). Quella di un "razzismo patriottico". Ecco l'intolleranza nei confronti di chi, nel 1848/49, nelle Venezie, è considerato "tedesco"; gli spigolosi accenti anti islamici rispolverati per la guerra di Libia, "assoggettata all'ignominioso giogo della mezzaluna", coniugati a finalità civilizzatrici; la criminalizzazione del nemico, l'odio per il barbaro straniero (di brutale razza germanica: altro sono i latini; vent'anni basteranno per capovolgere il discorso...) per arrivare, infine, alle discriminazioni del 1938.

Solo un breve accenno all'altro sviluppo. Se, fin da i versi di *A Zacinto*, le sponde della patria son sacre, interessante è il prontuario di Mons. Angelo Bartolomasi, dal giugno 1915 "vescovo di

campo" (da cui dipendono tutti i cappellani militari): Chi cade è un martire, si esalta la fede nella patria, si desidera il battesimo del fuoco, i neutralisti meritano la scomunica, Pogdora e San Michele sono novelli calvari, gli ideali della guerra sono santi...

Non c'è solo una Madre Celeste; se la grande Madre Patria metaforica si identifica con Terra, tante poi sono le madri reali (ed eroiche).

Il saggio si sofferma così su quella del Milite Ignoto, sulla scrittrice Annie Vivanti, su Francesca Mazzoni (che ricchezza possiedono gli epistolari...); sulle crocerossine e sulle donne del *maternage*...

Un posto particolare per Anna Franchi, figura (oggi dimenticata) del mondo letterario e del femminismo. Poiché da suo un testo (*Il figlio alla guerra*, del 1917), sorta di apologia del sacrificio consacrato a superiori voleri, Alberto M. Banti ricava il titolo della sua opera.

"Sublime madre nostra, il tuo volere sia fatto!".

Giulio Sardi

Stefano Zecchi  
**Quando ci batteva  
 forte il cuore**  
 Mondadori

Ormai tutti sappiamo che ciò che un tempo, alla voce "Foiba" dell'enciclopedia, recitava "Dolina carsica", in realtà si trattò di profonde voragini in cui finivano, senza distinzione di sorta, tutti coloro ritenuti politicamente inaffidabili per la nascente repubblica popolare jugoslava: chiunque avesse la semplice e generica colpa di parlare italiano o istriano, massacrati e trucidati ad opera dei partigiani comunisti di Tito.

In una recente intervista all'autore Stefano Zecchi si legge: "Volevo che diventasse la testimonianza di una colossale rimozione. Io ho visto i bambini con il cartello di profugo al collo. La mia famiglia ne ha adottato uno. Era un mondo che avevo nella mia testa. Con mio padre andavo in riva Schiavoni a Venezia e vedevamo questi poveri uomini seduti a terra, scesi dalle barche in fuga dalle coste istriane, ricordo quei quattro scalmanati con le bandiere rosse che li circondavano e inveivano come fossero ladri che scappavano dal paese di Bengodi. Non facemmo più quel percorso, le scene erano troppo forti, troppo dolorose, ma l'immagine non l'ho più dimenticata".

Nessuno si era ancora proposto di raccontare in forma di romanzo una storia tanto crudele e tanto drammatica. È proprio nel racconto di Zecchi che troveremo documentata una tra le tragedie più significative dell'ultimo millennio: gente costretta tutt'a un tratto a rinunciare alla propria cultura nazionale, piegata dai soprusi e dalle angherie di quegli spietati partigiani di Tito di-



sposti a tutto pur di affermare il proprio potere in seguito alla vittoria sugli Alleati.

E da uno dei più bei caffè del mondo, il Florian di Venezia, che un uomo racconta con malinconia e amore paterno la sua vita e quell'orrore che segnò in ogni momento la sua esistenza. Ritorna bambino, ricorda l'esodo che caratterizzò il paese che tanto amava, la perdita dei suoi amici, della madre, ma soprattutto, ricostruisce il difficile rapporto tra lui e suo padre: uomo fino ad allora ignoto, quasi superfluo, a poco a poco riscoperto e amato.

Siamo a Pola, 1945. Nel mondo si festeggia la pace e la vittoria, ma qui, tra Istria, Dalmazia e Fiume, si vivono sofferenze e strazi che non sembrano avere tregua. Proprio la famiglia del piccolo Sergio, voce narrante del romanzo, viene stravolta dagli occupanti slavi. E dagli occhi di questo bambino che viviamo quei terribili anni. Abbiamo Nives, la madre, simbolo della moderna "donna in carriera" del giorno d'oggi, combattiva, decisa nel far valere l'italianità del suo popolo, anche a costo di sacrificare i rapporti familiari. Poi c'è Flavio, il padre, uomo sostanzialmente ignoto al figlio, che ha vissuto la guerra in prima linea, sfuggito ai campi di concentramento, un padre il cui unico pensiero fu sempre dedicato al figlio, anche se questi, fino ad allora, non lo aveva mai saputo. È proprio in occasione del suo ritorno che il racconto assume quel risvolto intimo e dolce che ci accompagnerà fino alla fine della lettura. Un uomo che, con grande discrezione, ha saputo inserirsi in una famiglia che fino ad allora sembrava essere perfetta. Il giorno in cui la madre, spinta dai propri ideali nazionalistici, se ne andrà, sarà proprio quella figura fino ad allora lontana, a sostituire degnamente la donna. L'uomo, a discapito di quanto pensasse il figlio fino a quel tempo, si dimostrerà vincente, combattivo, uno spirito tenace in nome di una battaglia meno astratta degli ideali: combattere l'occupazione, sì, ma nel tentativo di fuggire a chiunque minacciasse i propri affetti.

Una narrazione incalzante, coinvolgente, emozionante, a tratti cruda. La tenerezza e la curiosità ingenua di un bambino per un dramma che non ci si può permettere di dimenticare.

Federica Balza